



Città di Luino – Assessorato alla Cultura

ANTONELLO VANNI

Con Dante e Primo Levi: ritorno ad Auschwitz

Per non dimenticare

27 gennaio 2008

I testi di Antonello Vanni qui pubblicati sono di proprietà dell'autore. Utilizzo e pubblicazione - con esplicita menzione del sito www.antonello-vanni.it – sono leciti solo dietro autorizzazione scritta dell'autore: e mail antonellovanni@alice.it

Ringrazio Antonello Vanni che ha unito in questa raccolta i suoi appunti su uno dei temi più sentiti della nostra Storia e li ha dedicati ai giovani. La celebrazione della Giornata della Memoria è stata istituita per mantenere vivo il ricordo della più grande offesa fatta dall'uomo sull'uomo e per far conoscere, a chi non ha vissuto quel tempo, l'angoscia della deportazione, dell'annientamento, delle conseguenze dell'intolleranza. Molti altri eccidi sono stati compiuti e lo sono tuttora: il 10 febbraio, ad esempio, ricorre la Giornata del Ricordo, commemorazione delle vittime delle foibe, che con i gulag rappresentano l'ennesima grave pagina dell'itinerario dell'umanità; ma anche i giornali ogni giorno ci riportano notizie di sofferenza...

Con le sue riflessioni sulle parole di Dante e di Primo Levi, Antonello Vanni vuole offrire ai giovani la possibilità di "conoscere" per imparare a "dire" che quello che è stato non deve più ripetersi.

Pierfrancesco Buchi

Assessore alla Cultura ed Istruzione

Senza la solida preparazione acquisita durante gli studi superiori, senza aver coltivato con vera passione lo studio della letteratura, Primo Levi non avrebbe scritto "Se questo è un uomo", non ci avrebbe lasciato quel capolavoro decisivo e unico nel suo essere testimonianza di quanto è accaduto all'umanità nel secolo scorso. O meglio: non avrebbe trovato il modo e le parole per poterci raccontare pienamente quanto successe allora tra gli uomini, nel desiderio di evitarne la ripetizione, non avrebbe potuto lasciarci un messaggio che può evitare al nostro futuro di cadere ancora nello stesso "naufragio spirituale". Invece Levi lo fece e raccontò perché ebbe la capacità e la forza di "dirlo". Per questo motivo dedico ai miei studenti i seguenti appunti, soprattutto a tutti quelli che, ed è un bene che ci siano, mi chiedono spesso: "Professore, ma ciò che oggi ci insegna, a cosa ci serve?".

A.V.

INDICE

- 1 Ad exemplum
- 2 Dicono e odono e poi son giù volte
- 3 Caronte
- 4 Per me si va ne l'eterno dolore
- 5 Questo è l'Inferno
- 6 Coi denti, per sopravvivere
- 7 La musica di Malebolge
- 8 Una bestemmia di pietra
- 9 Un personaggio da Malebolge
- 10 Diverse lingue e orribili favelle
- 11 Nel mondo buio e grigio di fango
- 12 Il martirio della pioggia
- 13 La terra lacrimosa diede vento

1 Ad exemplum

“Qui non ha luogo il Santo Volto,/ qui si nuota altrimenti che nel Serchio”... certo, lo sappiamo, è Dante o meglio: sono le parole che i demoni rivolgono ai dannati nel cerchio infernale di Malebolge, prima di colpirli e ricacciarli sul fondo di un pozzo (If XXI). Ma questi versi sono anche le parole di chiarimento definitivo che Primo Levi, mentre volge al termine la prima giornata di *antinferno* ad Auschwitz (così la descrisse), offre ai suoi lettori per indicare la natura del luogo ove è giunto: un luogo in cui ciò che *fa* l’umano, ciò che è l’umano, scompare definitivamente per lasciare spazio al nulla: “spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori di una finestra un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. – WARUM? – (gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – HIER IST KEIN WARUM (qui non c’è perché)”. Qui, infatti, come dice il titolo del terzo capitolo dell’opera *Se questo è un uomo*, gli uomini sono ormai sommersi “sul fondo”. Ma perché usare le parole di Dante? E in che modo, per dire cosa, e dove nell’opera, Levi prende in prestito la voce di un uomo vissuto secoli prima? Innanzitutto osserviamo che l’opera dantesca (a livello di intertestualità) ha avuto successi alterni dal 1300 in avanti, un’oscillazione tra le voci che di volta in volta ne hanno preso in prestito la forma, il ritmo del verso, l’arte retorica... Il Novecento letterario, forse sulla scorta delle opzioni interstestuali di Manzoni, da Dante ha preso in prestito soprattutto i temi, le immagini, le parole. Basti pensare a Montale: “*la bufera* che sgronda sulle foglie/ dure della magnolia” (in Dante: “*la bufera* infernal, che mai non resta” di Inferno V) come metafora della guerra dirompente che sconvolge la Storia oltre che l’animo umano; ma anche il nostro poeta luinese, Vittorio Sereni, inviato con l’esercito durante la Seconda Guerra Mondiale, in *Diario d’Algeria* è stato sensibile alla matrice dantesca con cui ha rappresentato il nuovo scenario geografico ed esistenziale in cui si trovava come un “*giron*e grigio in Algeria/nello scherno dei mesi” e sé stesso coi compagni nella nota trasfigurazione dantesca del viaggio di Ulisse, cosicché, dice il poeta: “caduta ogni brezza, navigando/oltre Marocco all’isola dei Sardi/una febbre fu in me”.

Primo Levi sembra suggerirci nell’opera stessa il motivo del suo ricorso alla voce di Dante: “Quando abbiamo finito [di vestirci], ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l’uno sull’altro. Non c’è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento

pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. **Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa**, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla è più nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero non ci capirebbero” (SQU, p. 23). Quanto Levi vive e ha dinanzi è l'Inferno, è un *mondo infero* (SQU, p. 36), in cui nulla rimane dell'umanità, e la nostra lingua, invece umana, non possiede le parole per descriverlo, per ricordarlo, per farlo capire. Qui siamo di fronte alle più profonde bassezze dell'umano e come mostrano alcuni episodi di rara solidarietà e amicizia, anche alle più grandi altezze: per questo vale la parola di Dante, perché anche il poeta, queste altezze e profondità, le vide e le descrisse nel suo viaggio, dal punto più basso del dolore (l'Inferno), al punto più alto dell'espiazione e del riscatto (il Purgatorio) fino alla vertigine della felicità (il Paradiso). Come è noto Levi era un chimico, e il suo sguardo non poteva essere che scientifico e oggettivo: “[questo libro] non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato dell'animo umano” dice nella *Prefazione a Se questo è un uomo*. Ma Cesare Segre, nella recente *Postfazione* all'opera, fa notare che Levi ebbe anche altri scopi nella sua scrittura: documentare un'esperienza estrema; mostrare, anche per prevenirle, le peggiori conseguenze della xenofobia; meditare sul comportamento umano in condizioni eccezionali; raccontare per liberarsi di un'ossessione. A noi, qui, nel parallelismo con l'opera dantesca, importano soprattutto la meditazione sul comportamento umano in condizioni eccezionali e il raccontare il male per prevenirlo. Dunque: una meditazione sull'uomo e sulla possibilità di conoscere il male per evitarlo, favorendo se possibile il bene, nel concreto, nella pratica, oggi, ora. Appunto come disse Dante (Ep. XIII): “Il fine di tutta quanta l'opera, e di questa parte, potrebbe essere anche molteplice [...] ma tralasciando tale sottile investigazione, va detto brevemente che il fine di tutta quanta l'opera e di questa parte è quello di allontanare coloro che vivono in questa vita dallo stato di miseria e di condurli allo stato di felicità”. In sintesi: scrivere con le parole di chi ha visto l'Inferno dell'al di là, per descrivere l'Inferno vissuto nel mondo, al di qua; scrivere con le parole di chi ha descritto il male più profondo per evitare che gli uomini lo incontrino nel loro cammino o lo costruiscano

per gli altri e per se stessi. Ma anche: scrivere, forse dolorosamente mostrando, per indicare il bene: è la funzione morale, etica, costruttiva della letteratura nelle nostre voci più alte, da Dante a Levi: *ad exemplum*. Ritorniamo allora, o meglio *scendiamo*, con Dante e Levi ad Auschwitz.

2 Dicono e odono e poi son giù volte

In Dante, un giudice brutale e bestiale, attende le anime appena giunte nell'Inferno: le scruta, le interroga e in pochi istanti le condanna inesorabilmente: "Così discesi del cerchio primaio/ giù nel secondo, che men loco cinghia/ e tanto più dolor che punge a guaio./ Stavvi Minòs orribilmente e ringhia: esamina le colpe ne l'intrata; giudica e manda secondo ch'avvinghia./ Dico che quando l'anima mal nata/ li vien dinanzi tutta si confessa:/ e quel conoscitor de le peccata/ vede qual loco d'inferno è da essa; cignesi con la coda tante volte/ quantunque gradi vuol che giù sia messa./ Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:/ vanno a vicenda ciascuna al giudizio, dicono e odono e poi son giù volte" (If V). La stessa scena si svolse, dinanzi agli occhi di Levi, quella mattina dell'inverno 1944, dopo quattro giorni di viaggio in un vagone ferroviario in cui erano state rinchiusi come "merce di dozzina, in viaggio verso il nulla" (SQU, p. 14) quarantacinque persone. Unica differenza: in Dante sono le anime dei dannati **colpevoli** condannate con preciso metro di giudizio, in Levi dei condannati **innocenti** scelti per la fine in modo sommario: "Venne a un tratto lo scioglimento. La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei *barbarici latrati* dei tedeschi quando comandano, che sembrano *dar vento a una rabbia vecchia di secoli*. Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori. Poco oltre, una fila di autocarri. Poi tutto tacque di nuovo. Qualcuno tradusse: bisognava scendere coi bagagli, e depositare questi lungo il treno. In un momento *la banchina fu brulicante di ombre*: ma avevamo paura di rompere quel silenzio, tutti si affaccendavano intorno ai bagagli, si cercavano, si chiamavano l'un l'altro, ma timidamente, a mezza voce. Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, *con visi di pietra*, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. «Quanti anni? Sano o malato?» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni [...] In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la

notte li inghiottì, puramente e semplicemente [...] sappiamo anche, che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri. [...] Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come *una massa oscura* all'altra estremità della banchina, *poi non vedemmo più nulla*" (SQU, pp. 16-17). Quanto di Dante c'è in questo breve passaggio! Qui gli aguzzini, le SS, bestialmente, si esprimono con latrati decidendo coloro che saranno salvati e quelli che saranno sommersi; ma anche nell'Inferno dantesco Cerbero, mostro mezzo uomo e mezzo animale, nel Medioevo simbolo dell'odio e della discordia interna al consorzio civile, "latra": "Cerbero, fiera crudele e diversa,/ con tre gole caninamente *latra*/ sopra la gente che quivi è *sommersa*" (If VI). E che dire della banchina ferroviaria *brulicante di ombre* se non ricordare in Dante le numerose occorrenze di questo termine: le "*ombre* portate dalla detta briga" nella bufera infernale (If V) o quel "più di *mille ombre* mostrommi e nominommi a dito" e ancora "*la giù tra l'ombre triste smozzicate*" (If XXIX). Una scena, quella della banchina brulicante di ombre, che ricorda molto da vicino la visione delle anime che Dante incontra all'ingresso dell'Inferno, sulla riva dell'Acheronte: "E poi ch'a riguardar oltre mi diedi, vidi genti a la riva d'un gran fiume [...]/ Ed ecco verso noi venir per nave/ un vecchio, bianco per antico pelo,/ gridando: 'Guai a voi, anime prave!/ Non isperate mai veder lo cielo:/ i' vegno per menarvi a l'altra riva/ *ne le tenebre etterne*, in caldo e 'n gelo'./[...] *Caron* dimonio, con occhi di bragia/loro accennando, tutte le raccoglie;/*batte col remo qualunque s'adagia*./ Come d'autunno si levan le foglie/ l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo/ vede a la terra tutte le sue spoglie/ [...] Così sen vanno su per l'onda bruna,/ e avanti che sien di là discese,/ anche di qua nuova schiera s'auna" (If III). Se Caronte batte col remo ogni anima che si attarda, in Levi le guardie sulla banchina ferroviaria di Auschwitz non sono da meno: "Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno". E come nell'Inferno le anime vengono condotte nelle tenebre eterne, così in Levi i cari parenti sono travolti dal buio, e scompaiono alla vista: "Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, noi non potemmo stabilire allora né dopo: *la notte li*

inghiottì, puramente e semplicemente [...] Li vedemmo un po' di tempo come *una massa oscura* all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla". Si noti che *oscura* è anche la valle che inghiotte per sempre le anime, così come la vede Dante ripresosi dopo aver perso i sensi nell'incontro con Caronte: "l'occhio riposato intorno mossi,/ dritto levato, e fiso riguardai/per conoscer lo loco dov' io fossi./ Vero è che 'n su la proda mi trovai/ de la valle d'abisso dolorosa che 'ntrono accoglie d'infiniti guai./ **Oscura e profonda** era e nebulosa/ tanto che, per ficcar lo viso a fondo,/ io non vi discerneva alcuna cosa" (If IV). Dove finisce l'umano, sia in Dante che in Levi, nulla più si discerne e tutto scompare per sempre nel buio: "poi non vedemmo più nulla".

3 Caronte

Ogni Inferno, ci dice Dante, ha il suo traghettatore: "*Guai a voi, anime prave!*/Non isperate mai veder lo cielo:/i' vegno per menarvi a l'altra riva/ ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo'./[...] *Caron dimonio*, con occhi di bragia/loro accennando, tutte le raccoglie;/ batte col remo qualunque s'adagia" (If III). Ma sentiamo Levi: "Senza sapere come, mi trovai caricato su di un autocarro con una trentina di altri; l'autocarro partì nella notte a tutta velocità; era coperto e non si poteva vedere fuori, ma dalle scosse si capiva che la strada aveva molte curve e cunette. Eravamo senza scorta?... buttarsi giù? Troppo tardi, troppo tardi, andiamo tutti «giù». D'altronde, ci siamo presto accorti che non siamo senza scorta: è una strana scorta. È un soldato tedesco, irto d'armi: non lo vediamo perché è buio fitto, ma ne sentiamo il contatto duro ogni volta che uno scossone del veicolo ci getta tutti in un mucchio a destra o a sinistra. Accende una pila tascabile, e invece di gridare «*Guai a voi, anime prave*» ci domanda cortesemente *ad uno ad uno*, (cfr. If XXXIII, vv. 69-72) in tedesco e in lingua franca, se abbiamo danaro od orologi da cedergli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede bene che è una piccola iniziativa privata *del nostro caronte*" (SQU, p. 18).

4 Per me si va ne l'eterno dolore

E ogni Inferno ha la sua porta, ci mostra Dante: "Per me si va ne la città dolente,/per me si va ne l'eterno dolore,/ per me si va tra la perduta gente./ Dinanzi a me non

fuor cose create/se non eterne, e io eterno duro/ Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate'./Queste parole di colore oscuro/vid' io scritte *al sommo d'una porta*" (If III). E Levi: "Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista *una grande porta*, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora *mi percuote* nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi" (SQU, p. 19). È l'ingresso dell'Inferno, il cui ricordo, la cui visione, *percuote* ancora nei sogni l'autore dopo molto tempo, così come la visione infernale percuote Dante: "Or incomincian le dolenti note/ a farmisi sentire; or son venuto/ là dove molto pianto *mi percuote*." (If V). Il parallelismo tra la porta dell'Inferno e l'ingresso di Auschwitz va però oltre in Levi: oltre ad essere passaggio verso il male, la porta dell'Inferno è anche soglia che conduce in un mondo senza tempo e immobile nella sua miseria, appunto *eterno* come descrive Dante: "per me si va ne *l'eterno* dolore,/per me si va tra la perduta gente./ Dinanzi a me non fuor cose create/se non eterne, e io eterno duro". Per quanto riguarda Levi, lo ha ben notato il critico Cesare Segre: nel Lager, "domina incontrastato il presente. [...] Il tempo del Lager si presenta ogni mattina come eterno, e a fine giornata [...] è dimenticato, annullato" (*Postfazione* a SQU). Ma sull'assenza del tempo e sull'immobilità vissuta dai prigionieri ebrei di Auschwitz sentiamo direttamente Levi: nel capitolo *Al di qua del bene e del male* (pp. 75-76), descrivendo il "commercio" illecito che a volte si istituiva tra civili ed ebrei, e che poteva condurre gli stessi civili a un periodo di internamento punitivo nel Lager, Levi sottolinea la differenza, quasi ontologica, ribadita tra uomini e non-uomini, una differenza in cui il tempo, la garanzia del passato e del futuro, è un elemento essenziale dell'identità, o meglio dell'essere considerati o meno appartenenti all'ordine dei *viventi*: "Il traffico coi civili è un elemento caratteristico dell'Arbeitslager, e, come si è visto, ne determina la vita economica. È d'altronde un reato, esplicitamente contemplato dal regolamento del campo e assimilato ai reati «politici»; viene perciò punito con particolare severità. Lo Häftling convinto di «Handel mit Zivilisten», se non dispone di appoggi influenti, finisce a Gleiwitz III, a Janina, a Heidebreck alle miniere di carbone; il che significa la morte per esaurimento nel giro di poche settimane. Inoltre, lo stesso lavoratore civile suo complice può venire denunciato alla competente autorità tedesca, e condannato a trascorrere in Vernichtungslager, nelle stesse nostre condizioni, un periodo variabile, a quanto mi consta, dai quindici giorni agli otto mesi. Gli operai a cui viene applicato questo genere di *contrappasso*, vengono come noi spogliati

all'ingresso, ma i loro effetti personali vengono conservati in un apposito magazzino. Non vengono tatuati e conservano i loro capelli, il che li rende facilmente riconoscibili, ma per tutta la durata della punizione sono sottoposti allo stesso nostro lavoro e alla nostra disciplina: escluse beninteso le selezioni. Lavorano in Kommandos particolari, e non hanno contatti di alcun genere con i comuni Häftlinge. Infatti per loro il Lager costituisce una punizione, ed essi, se non moriranno di fatica o di malattia, hanno molte probabilità di ritornare fra gli uomini; se potessero comunicare con noi, ciò costituirebbe una breccia nel muro che ci rende morti al mondo, ed uno spiraglio sul mistero che regna fra gli uomini liberi intorno alla nostra condizione. Per noi invece il Lager non è una punizione; **per noi non è previsto un termine, e il Lager altro non è che il genere di esistenza a noi assegnato, senza limiti di tempo, in seno all'organismo sociale germanico.**” Il Lager, come l'Inferno dantesco, è un eterno presente di male, di assenza di senso e di condizionamento coatto ai bisogni primari, fatto ribadito più volte da Levi: “Tale sarà la nostra vita. Ogni giorno, secondo il ritmo prestabilito, Ausrücken ed Einrücken, uscire e rientrare; lavorare, dormire e mangiare; ammalarsi, guarire o morire. E fino a quando? Ma gli anziani ridono a questa domanda: a questa domanda si riconoscono i nuovi arrivati. Ridono e non rispondono: per loro, da mesi, da anni, il problema del futuro remoto è impallidito, ha perso ogni acutezza, di fronte ai ben più urgenti e concreti problemi del futuro prossimo: quanto si mangerà oggi, se nevicherà, se ci sarà da scaricare carbone” (p. 31). E ancora, più netto, in altre pagine, mentre giungono notizie sulle lontane vittorie degli Alleati: “Le notizie, apprese in cantiere, dello sbarco alleato in Normandia, dell'offensiva russa e del fallito attentato a Hitler, avevano sollevato ondate di speranza violente ma effimere. Ognuno sentiva, giorno per giorno, le forze fuggire, la volontà di vivere sciogliersi, la mente ottenebrarsi; e la Normandia e la Russia erano così lontane, e l'inverno così vicino; così concrete la fame e la desolazione, e così irreali tutto il resto, che non pareva possibile che veramente esistesse un mondo e un tempo, se non il nostro mondo di fango, e **il nostro tempo sterile e stagnante a cui eravamo oramai incapaci di immaginare una fine.** Per gli uomini vivi le unità del tempo hanno sempre un valore, il quale è tanto maggiore, quanto più elevate sono le risorse interne di chi le percorre; ma per noi, ore, giorni e mesi si riversavano torpidi dal futuro nel passato, sempre troppo lenti, materia vile e superflua di cui cercavamo di disfarcì al più presto. Conchiuso il tempo in cui i giorni si inseguivano vivaci, preziosi e

irreparabili, il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato, come una barriera invincibile. Per noi, la storia si era fermata”. E ancora, Levi ci offre un altro esempio dell’assenza di futuro, nell’orizzonte chiuso del Lager, in un noto passaggio (dal capitolo *Kraus*) in cui i prigionieri, finito il duro lavoro sempre uguale di ogni giorno, tornano verso le baracche mentre il Kapo scandisce il ritmo della marcia cui sono obbligati. Anche in questo caso non vi è alcuna apertura verso un oltre temporale possibile cui si possa guardare e sperare: “Ora partiamo. Il Kapo scandisce il passo con voce dura: - Links, links, links-; dapprima si ha male ai piedi, poi a poco a poco ci si riscalda e i nervi si distendono. Anche oggi, anche questo oggi che stamattina pareva invincibile ed eterno, l’abbiamo perforato attraverso tutti i suoi minuti; adesso giace conchiuso ed è subito dimenticato, già non è più un giorno, non ha lasciato traccia nella memoria di nessuno. Lo sappiamo, che domani sarà come oggi: forse poverà un po’ di più o un po’ di meno, o forse invece di scavar terra andremo al Carbuero a scaricar mattoni. O domani può anche finire la guerra, o noi essere tutti uccisi, o trasferiti in un altro campo, o capitare qualcuno di quei grandi rinnovamenti che, da che Lager è Lager, vengono infaticabilmente pronosticati imminenti e sicuri. **Ma chi mai potrebbe seriamente pensare a domani?** La memoria è uno strumento curioso: finché sono stato in campo, mi hanno danzato per il capo due versi che ha scritto un mio amico molto tempo fa: *...infin che un giorno senso non avrà più dire: domani*. Qui è così. Sapete come si dice «mai» nel gergo del campo? «Morgen früh», domani mattina” (SQU, p. 119). E se il presente è stagnante, e se il futuro è uno sfondo grigio, nel Lager anche il legame con il passato viene reciso, nella frammentazione e distruzione dell’identità umana in tutte le sue forme: nel senso personale: “Eccomi dunque sul fondo. A dare un colpo di spugna al passato si impara assai presto, se il bisogno preme” (p. 31) e nel senso transpersonale, della rottura con quegli elementi che fondano l’identità in seno al consorzio umano, come ad esempio l’appartenenza a una comunità: “Dopo quindici giorni dall’ingresso, già ho la fame regolamentare [...] Già mi sono apparse, sul dorso dei piedi, le piaghe torpide che non guariranno. Spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento; già il mio stesso corpo non è più mio: ho il ventre gonfio e le membra stecchite, il viso tumido al mattino e incavato a sera; qualcuno fra noi ha la pelle gialla, qualche altro grigia: quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l’un l’altro. Avevamo deciso di trovarci, noi italiani, ogni domenica sera in un angolo del Lager; ma abbiamo subito smesso, perché era troppo triste

contarci, e trovarci ogni volta più pochi, e più deformati, e più squallidi. Ed era così faticoso fare quei pochi passi: **e poi, a ritrovarsi, accadeva di ricordare e di pensare, ed era meglio non farlo**” (p. 32). Passaggio in cui si chiude, con le parole di Francesca, il circolo delle immagini dantesche: “E quella a me: ‘**Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria**’” (If V). Che in tali condizioni per l’uomo non vi fosse più neppure possibilità di legame con il passato, del resto, Levi lo ha chiarito già dai versi in esergo all’opera: “Considerate se questo è un uomo [...] Considerate se questa una donna/ [...] senza più forza di ricordare”.

5 Questo è l’Inferno

Subito dopo l’arrivo, e la inaspettata selezione tra i salvati e i sommersi, si consuma il primo supplizio dei condannati, quello della sete, cui presto si aggiungeranno quello della fame e del freddo, supplizi che disumanizzano l’uomo rendendolo a volte, come accade nel Lager, *feroce* verso gli altri per sopravvivere: “Siamo scesi, ci hanno fatto entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo! Il debole fruscio dell’acqua nei radiatori *ci rende feroci*: sono quattro giorni che non beviamo. Eppure c’è un rubinetto: sopra c’è un cartello, che dice che è proibito bere perché l’acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, «essi» sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera e c’è un rubinetto, e WASSERTRINKEN VERBOTEN. Io bevo, e incito i compagni a farlo; ma devo sputare, l’acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di *palude*” (SQU, p. 19). Anche nell’Inferno dantesco l’acqua è sempre imbevibile, di fango, torbida e immonda, mentre, privati di umanità, gli uomini divengono belve l’uno verso l’altro: “Noi ricidemmo il cerchio a l’altra riva/sovr’una fonte che bolle e riversa/ per un fossato che da lei deriva./ *L’acqua era buia* assai più che persa;/ e noi, in compagnia de *l’onde bige*,/ intrammo giù per una via diversa./ In la *palude* va c’ha nome Stige/ questo *tristo ruscel*, quand’è disceso/ al piè de le maligne piagge grige./ E io, che di mirare stava inteso,/ vidi genti *fangose* in quel pantano,/ ignude tutte, con sembiante offeso./ Queste si percotean non pur con mano,/ ma con la testa e col petto e coi piedi,/ troncandosi co’denti a brano a brano” (If VII). E del resto, subito dopo, Levi ci conferma anche in senso topologico l’autentica natura del Lager: “**Questo è l’inferno**. Oggi, ai nostri giorni, l’inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi di stare in piedi, e c’è un rubinetto che gocciola e l’acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e

continua a non succedere niente. Come pensare? Non si può più pensare, è come essere già morti. Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia” (SQU, p. 19).

6 Coi denti, per sopravvivere

Soffermiamoci brevemente su quanto detto sopra: l’Inferno (qui o nell’al di là) è il luogo della ferocia dell’uomo contro l’uomo, dell’uomo che perde la sua umanità e diventa feroce verso gli altri, al punto di arrivare a sbranarli. Su questo, per quanto riguarda le vittime, Levi sospende il giudizio poiché gli è chiaro che questo frutto amaro non è che una conseguenza, inevitabile, della malvagità perpetrata contro innocenti. L’uomo, del resto vuole, sopravvivere: “Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita [...] inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell’animale-uomo di fronte alla lotta per la vita”. E soprattutto: “**Noi non crediamo alla più ovvia e facile deduzione:** che l’uomo sia fundamentalmente brutale, egoista e stolto come si comporta quando ogni sovrastruttura civile sia tolta [...]. **Noi pensiamo piuttosto che,** quanto a questo, null’altro si può concludere, se non che di fronte al bisogno e al disagio fisico assillanti, molte consuetudini e molti istinti sociali sono ridotti al silenzio”(SQU, p. 79). Vi è cioè un’enorme differenza tra la ferocia dei dannati dell’Inferno dantesco in preda all’ira, che si sbranano tra loro, e la ferocia inevitabile dei prigionieri del Lager, costretti a ciò, per sopravvivere. Ecco, a sostegno di quanto si afferma, come Levi spiega e comprende la lotta per la vita ad Auschwitz, quella delle vittime, di chi desidera umanamente vivere ma è costretto alla ferocia dai carnefici e dalla situazione: “Ma oltre ai funzionari propriamente detti, vi è una vasta categoria di prigionieri che, non favoriti inizialmente dal destino, lottano con le sole loro forze per sopravvivere. Bisogna risalire la corrente; dare battaglia ogni giorno e ogni ora alla fatica, alla fame, al freddo, e alla inerzia che ne deriva; resistere ai nemici e non aver pietà per i rivali; aguzzare l’ingegno, indurare la pazienza, tendere la volontà. O anche, strozzare ogni dignità e spegnere ogni lume di coscienza, scendere in campo *da bruti contro gli altri bruti*, lasciarsi guidare dalle insospettite forze sotterranee che sorreggono le stirpi e gli individui nei tempi crudeli. Moltissime sono state le vie da noi escogitate e attuate per non morire: tante quanti sono i caratteri umani. Tutte comportano una lotta estenuante di ciascuno contro tutti, e

molte una somma non piccola di aberrazioni e di compromessi. Il sopravvivere, senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori della stoffa dei martiri e dei santi” (SQU, pp. 83-84). Dunque: il compromesso con la propria coscienza non per fare del male intenzionalmente ma come necessità *per sopravvivere, risalire la corrente, resistere, non morire*. Uno sguardo, questo di Levi, ben diverso da quello dei suoi carnefici: quello di Levi è uno sguardo che, dove possibile, comprende l’altro, ne condivide il dolore, ne conosce la pena perché l’ha vissuta. Nonostante l’ammissione del cedimento all’aberrazione Levi, come Dante, ritiene valga la pena ammetterlo fino a raccontare pubblicamente l’umanità degradata; entrambi ritengono che valga la pena descrivere l’Inferno, anche quello sofferto o agito personalmente, affinché gli uomini sappiano che esiste la possibilità che si realizzi, e possano tenerlo lontano dal futuro umano.

7 La musica di Malebolge

E ogni inferno ha i suoi suoni e la sua musica: “Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di *antinferno* volge al termine. Mentre il sole tramonta in un *vortice di nubi sanguigne* [E Dante di fronte alla bufera infernale: “che visitando vai per l’aere perso, noi che tingemmo il mondo di *sanguigno*” If V], ci fanno finalmente uscire dalla baracca. Ci daranno da bere? No, ci mettono ancora una volta in fila, ci conducono in un vasto piazzale che occupa il centro del campo, e ci dispongono meticolosamente inquadrati. Poi non accade più nulla per un’altra ora: sembra che si aspetti qualcuno. Una fanfara incomincia a suonare, accanto alla porta del campo: suona Rosamunda, la ben nota canzonetta sentimentale, e questo ci appare talmente strano che ci guardiamo l’un l’altro sogghignando; nasce in noi un’ombra di sollievo, forse tutte queste cerimonie non costituiscono che una colossale *buffonata* di gusto teutonico. Ma la fanfara, finita Rosamunda, continua a suonare altre *marce*, una dopo l’altra, ed ecco apparire i *drappelli* dei nostri compagni che ritornano dal lavoro. Camminano in colonna per cinque: camminano con un’andatura strana, innaturale, dura, come fantocci rigidi fatti solo di ossa: ma camminano seguendo scrupolosamente il tempo della fanfara”(SQU, pp. 25-26). E più avanti, qualche tempo dopo, osservando la scena opposta ovvero l’uscita dei compagni per il lavoro mentre egli è malato presso l’infermeria, Levi ci precisa il vero carattere di quella musica: “E per la prima volta da che sono in campo, la sveglia mi coglie nel sonno

più profondo, e il risveglio è un ritorno dal nulla. Alla distribuzione del pane si sente lontano, fuori dalle finestre, *nell'aria buia*, la banda che incomincia a suonare: sono i compagni sani che escono inquadrati al lavoro. Dal KA-BE [l'infermeria] la musica non si sente bene: arriva assiduo e monotono il martellare della grancassa e dei piatti, ma su questa trama le frasi musicali si disegnano solo a intervalli, col capriccio del vento. Noi ci guardiamo l'un l'altro dai nostri letti, perché tutti sentiamo che *questa musica è infernale*" (SQU, p. 44). In Dante, nell'Inferno, la musica accompagna in particolare un episodio che molti commentatori hanno definito un "divertimento" o uno "scherzo", una *buffonata* appunto come ha detto Levi: siamo in Malebolge e i dieci demoni, feroce compagnia, scortano i due visitatori, schierandosi a tempo col segnale, mettendosi a guida della *marcia*, come un inquietante *drappello*: "Io vidi già cavalier muover campo,/ e cominciare stormo e far lor mostra,/ e talvolta partir per loro scampo;/ corridor vidi per la terra vostra,/ o Aretini, e vidi gir gualdane,/ fedir torneamenti e correr giostra;/ quando con trombe, e quando con campane,/con tamburi e con cenni di castella,/ e con cose nostrali e con istrane;/ né già con sì diversa cennamella/ cavalier vidi muover né pedoni,/ né nave a segno di terra o di stella./ Noi andavam con li diece demoni./ Ahi fiera compagnia!" (If XXII). Ma seguiamo ancora Levi sulle note di questa melodia, per incontrare di nuovo Dante: "Quando questa musica suona, noi sappiamo che i compagni, fuori della nebbia, partono in marcia come automi; le loro anime sono morte e la musica li sospinge, *come il vento le foglie secche* [...]" (SQU, p. 44). È una delle più famose similitudini presenti nell'opera dantesca: "Come d'autunno si levan le foglie/ l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo/ vede a la terra tutte le sue spoglie" (If III). Una similitudine che, a sua volta, ha il suo modello in Virgilio: "Quante foglie cadono nelle selve ai primi freddi dell'autunno [...] Quam multa in silvis autumnis frigore primo/ lapsa cadunt folia" (AEN VI, 309-312). In un'intervista successiva, poi, Levi confermò con chiarezza il significato della musica nel Lager: "Quando sono stato deportato ad Auschwitz, lo sbarco in questo universo spaventoso e ignoto del Lager è stato accompagnato da marce, motivetti musicali suonati dall'orchestra di Auschwitz. Non sapevamo allora che l'orchestra suonava tutte le mattine e tutte le sere, quando partivano e ritornavano le squadre del lavoro. E quindi era del tutto incomprensibile come su questo scenario tragico, *un tramonto sanguigno*, il gelo di un paese per noi sconosciuto, gli ordini urlati in lingue che non sapevamo che lingue fossero, erano ordini urlati in polacco o in tedesco da caserma, fosse accompagnato, fra gli altri, da

questo motivo, *Rosamunda*, che a noi era noto; in Italia lo si cantava, era una canzone da balera, lo si ballava; ed era veramente un effetto, quello che si chiama estraniamento, di alienazione: il non capire più, non capire perché l'ingresso, *il varcare le porte degli Inferi* fosse accompagnato da un ballabile" (Conv., 9-10).

8 Una bestemmia di pietra

In Dante Malebolge è un mondo di pietra in cui si può sprofondare: **"Luogo è in inferno detto Malebolge,/ tutto di pietra** di color ferrigno,/ come la cerchia che dintorno il volge./ Nel dritto mezzo del campo maligno/ vaneggia un pozzo assai largo e profondo,/ di cui suo loco dicerò l'ordigno" (If XVIII). Ma anche ad Auschwitz la pietrificazione di uomini, sentimenti e cose, è un processo evidente: "Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, **con visi di pietra**, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. «Quanti anni? Sano o malato?» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni" (SQU, p. 16). E di pietra è il Lager, una pietra quasi complice del dramma: "Il Kapo chiederà loro che cosa hanno fatto della camicia; è una pura domanda retorica, una formalità utile soltanto per entrare in argomento. Loro risponderanno che la camicia è stata rubata nel lavatoio; anche questa risposta è di prammatica, e non pretende di essere creduta; infatti **anche le pietre del Lager sanno che**, novantanove volte su cento, **chi non ha camicia se la è venduta per fame**" (SQU, p. 71). E con la metafora della pietra Levi, essendo un chimico, analizza quel momento storico: "E oggi ancora, così come nella favola antica, noi tutti sentiamo, e i tedeschi stessi sentono, che **una maledizione**, non trascendente e divina, ma immanente e storica, **pende** sulla insolente compagine, fondata sulla confusione dei linguaggi ed eretta a sfida del cielo **come una bestemmia di pietra**" (SQU, p. 66). E non dimentichiamo che la bestemmia è il modo in cui spesso, in Dante, si esprime l'universo infernale contro l'intera umanità e contro Dio: **"Bestemmiavano** Dio e lor parenti,/ l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme/ di lor semenza e di lor nascimenti" (If III).

9 Un personaggio da Malebolge

Che per Levi il Lager sia come l'inferno di Dante, nel richiamo a Malebolge con i suoi demoni, si comprende poi in particolare dalla caratterizzazione di un aguzzino:

Alex, il kapo che come i diavoli della “fiera compagnia” accompagna Primo all’esame di chimica (nel capitolo *Esame di chimica*, pp. 91-97). Da subito il nuovo kapo chiarisce ai prigionieri, desiderosi di un anche minimo miglioramento nelle condizioni di vita, che l’unico posto possibile per loro rimane, comunque e sempre, l’inferno. E lo fa con una litote: “Il Kommando 98, detto Kommando Chimico, avrebbe dovuto essere un reparto di specialisti. Il giorno in cui fu dato l’annuncio ufficiale della sua costituzione, uno sparuto gruppo di quindici Häftlinge si radunò intorno al nuovo Kapo, in piazza dell’Appello, nel grigiore dell’alba. Fu la prima delusione: era ancora un «triangolo verde», un delinquente professionale, l’Arbeitsdienst non aveva giudicato necessario che il Kapo del Kommando Chimico fosse un chimico. Inutile sprecare il fiato a fargli domande, non avrebbe risposto, o risposto a urlare e pedate. [...] Fece un breve discorso in sguaiato tedesco da caserma, e la delusione fu confermata. Quelli erano dunque i chimici: bene, **lui era Alex, e se loro pensavano di essere entrati in paradiso sbagliavano**” (SQU, p. 91). La vicenda continua nel corso della giornata mentre anche lo sguardo di Alex ricorda diverse immagini dantesche: ad esempio Alex, come i diavoli di Malebolge guarda minaccioso e digrigna i denti. Sentiamo Dante che avverte Virgilio indicandogli i demoni di Malebolge: “non vedi tu ch’e’ **digrignan li denti/e con le ciglia ne minaccian duoli?**” (If XXI). E Levi: “Solo nel pomeriggio viene Alex a prelevarmi; che disdetta, non potrò neppure comunicare cogli altri per sapere «che domande fanno». Questa volta ci siamo proprio. **Per le scale, Alex mi guarda torvo**, si sente in qualche modo responsabile del mio aspetto miserevole. [...] Ed incominciò l’interrogatorio, mentre nel suo angolo sbadigliava e **digrignava Alex**, terzo esemplare zoologico”. Al termine dell’esame di chimica Alex riaccompagna Primo fuori dall’ufficio del dottor Pannwitz: “Adesso è finito: l’eccitazione che mi ha sostenuto lungo tutta la prova cede d’un tratto ed io contemplo istupidito e atono la mano di pelle bionda che, in segni incomprensibili, scrive il mio destino sulla pagina bianca. - Los, ab! - Alex rientra in scena, io sono di nuovo sotto la sua giurisdizione. Saluta Pannwitz sbattendo i tacchi, e ne ottiene in cambio un lievissimo cenno delle palpebre. Io brancolo per un attimo nella ricerca di una formula di congedo appropriata: invano, in tedesco so dire mangiare, lavorare, rubare, morire; so anche dire acido solforico, pressione atmosferica e generatore di onde corte, ma non so proprio come si può salutare una persona di riguardo. Eccoci di nuovo per le scale. **Alex vola gli scalini**: ha le scarpe di cuoio perché non è ebreo, è leggero sui piedi

come i diavoli di Malebolge. Si volge dal basso a guardarmi torvo, mentre io discendo impacciato e rumoroso nei miei zoccoli spaiati ed enormi, aggrappandomi alla ringhiera come un vecchio”. Levi però va ancora oltre: se in Dante sono i demoni a cadere nella pece ritrovandosi lorde e invischiate le ali, ecco che Alex sembra quasi rievocare quell’antico inganno subito dai demoni, vendicandolo, con un gesto inumano che Levi non potrà più perdonare: “Per rientrare alla Bude, bisogna attraversare uno spiazzo ingombro di travi e di tralicci metallici accatastati. Il cavo d’acciaio di un argano taglia la strada, Alex lo afferra per scavalcarlo, Donnerwetter, ecco **si guarda la mano nera di grasso viscido**. Frattanto io l’ho raggiunto: senza odio e senza scherno, **Alex strofina la mano sulla mia spalla, il palmo e il dorso, per nettarla**, e sarebbe assai stupito, l’innocente brutto Alex, se qualcuno gli dicesse che alla stregua di questo suo atto io oggi lo giudico, lui e Pannwitz e gli innumerevoli che furono come lui, grandi e piccoli, in Auschwitz e ovunque”.

10 Diverse lingue e orribili favelle

Nell’Inferno l’impossibilità di comunicare e di comprendersi sono ovunque, anche in quegli ordini urlati in lingue sconosciute, anche nel linguaggio umano dunque, se di umano ancora qualcosa rimase in quel tempo e luogo. È il caos babelico, delle domande senza risposte, della confusione delle lingue: “Io non ho sonno, o per meglio dire il mio sonno è mascherato da uno stato di tensione e di ansia da cui non sono ancora riuscito a liberarmi, e perciò parlo e parlo. Ho troppe cose da chiedere. Ho fame, e quando domani distribuiranno la zuppa, come farò a mangiarla senza cucchiaio? E dove mi manderanno a lavorare? Diena ne sa quanto me, naturalmente, e mi risponde con altre domande. *Ma da sopra, da sotto, da vicino, da lontano*, da tutti gli angoli della baracca ormai buia, **voci** assondate e **iraconde** mi gridano: RUHE, RUHE! Capisco che mi si impone il silenzio, ma questa parola è per me nuova, e poiché non ne conosco il senso e le implicazioni, la mia inquietudine cresce. La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in **lingue** mai prima udite, e **guai** a chi non afferra a volo.” (SQU, p. 34). E anche nell’Inferno dantesco regna il caos delle lingue sconosciute e dell’ira, e se Levi sente la sua inquietudine crescere, Dante inizia a lacrimare e viene pervaso dal dubbio e dal disorientamento: “Quivi sospiri, pianti e alti **guai**/ risonavan per l’aere senza stelle,/ per ch’io al cominciar ne lagrimai./ **Diverse lingue**, orribili favelle,/ parole di

dolore, accenti *d'ira*,/ **voci** alte e fioche, e suon di man con elle/ facevano un tumulto, il qual s'aggira/ sempre in quell'aura senza tempo tinta,/ come la rena quando turbo spira./ E io ch'avea d'error la testa cinta,/ dissi: 'Maestro, che è quel ch'i' odo?/ e che gent'è che par nel duol sì vinta?'" (If III). Più avanti Levi tornerà di nuovo sul tema biblico della confusione e della Torre di Babele, descrivendo l'altrettanto intricata Buna, quasi città infernale, e fabbrica di gomma presso cui verrà destinato come schiavo: "La Buna è disperatamente ed essenzialmente opaca e grigia. Questo sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo, è la negazione della bellezza [...]. La Buna è grande come una città; vi lavorano, oltre ai dirigenti e ai tedeschi, quarantamila stranieri, e **vi si parlano quindici o venti linguaggi**. [...] La Torre del Carbuco, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l'abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegola, cegli, kameny, bricks, téglak, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio, di noi uomini. E oggi ancora, così come nella favola antica, noi tutti sentiamo, e i tedeschi sentono, che una maledizione, non trascendente e divina, ma immanente e storica, pende sull'insolente compagine, fondata sulla confusione dei linguaggi ed eretta a sfida del cielo come una bestemmia di pietra" (SQU, p. 65). La lezione, per noi e per il futuro, è chiara: l'Inferno nasce dove si fa in modo che gli uomini non si comprendano, quando li si rende incapaci di ascoltare o impossibilitati a comunicare. Sull'incomunicabilità, come condizione connotante quell'inferno di allora, Levi tornò anche nel libro di decenni dopo, considerato il suo testamento morale, *I Sommersi e i salvati*: "Noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità in modo più radicale [...] Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque. Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri reagivano in un modo che ci stupì e ci spaventò: l'ordine, che era stato pronunciato con voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio. Se qualcuno esitava (esitavano tutti, perché non capivano ed erano terrorizzati) arrivavano i colpi, ed era evidente che si trattava di una variante dello stesso linguaggio: l'uso della parola per comunicare il

pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso" (SES, p. 70).

11 Nel mondo buio e grigio di fango

Anche nel descrivere gli elementi esteriori del paesaggio del Lager, o per via metaforica gli uomini ivi imprigionati, Levi fa riferimento alle parole di Dante. **Il buio e il grigio**, colori del mondo infero, sono anche i colori del campo di concentramento o dei compagni imprigionati e privati di umanità, sul corpo dei quali, come in un incomprensibile contrappasso, si accaniscono gli agenti atmosferici del remoto inverno polacco, in un campo di prigionia invaso dal **fango**. Sentiamo qualche passaggio di Dante cui fanno eco numerosi passi di Levi: "Finito questo, la **buia campagna**/ tremò sì forte, che de lo spavento/ la mente di sudore ancor mi bagna" (If III); "mostrar li mi convien la **valle buia**" (If XII); "Però, se campi d'esti **luoghi bui**/ e torni a riveder le belle stelle,/quando ti gioverà dicere 'I' fui',/fa che di noi a la gente favelle" (If XVI); "**Buio d'inferno e di notte privata/d'ogne pianeta**, sotto pover cielo,/quant' esser può **di nuvol tenebrata**"(Pg XVI). E Levi, così descrive il buio, della pianura al momento dell'arrivo dei convogli ad Auschwitz: "Vi fu una lunga sosta in aperta **campagna**, poi la marcia riprese con estrema lentezza, e il convoglio si arrestò definitivamente, a notte alta, in mezzo a una **pianura buia e silenziosa**. Si vedevano, da entrambi i lati del binario, file di lumi bianchi e rossi, a perdita d'occhio; ma nulla di quel rumorio confuso che denuncia di lontano i luoghi abitati. **Alla luce misera dell'ultima candela, spento** il ritmo delle rotaie, **spento** ogni suono umano, attendemmo che qualcosa avvenisse" (SQU, p. 16) e subito dopo: "Venne a un tratto lo scioglimento. La portiera fu aperta con fragore, **il buio echeggiò** di ordini stranieri"; e poche righe dopo, nel buio procede il veicolo che conduce i prigionieri dal convoglio al campo: "D'altronde, ci siamo presto accorti che non siamo senza scorta: è una strana scorta. È un soldato tedesco, irto d'armi: non lo vediamo perché è **buio fitto**". E questo è il risveglio del campo: "Alla campana, si è sentito **il campo buio** ridestarsi" (SQU, p. 22). Oppure mentre Levi è momentaneamente riparato nello spazio da limbo del KA-Be (l'infermeria): "E per la prima volta da che sono in campo, la sveglia mi coglie nel sonno profondo, e il risveglio è un ritorno dal nulla. Alla distribuzione del pane si sente lontano, fuori delle finestre, **nell'aria buia**, la banda che incomincia a suonare: sono i compagni sani che escono inquadri al lavoro" (SQU, p. 44). Poi pensando al momento in cui

dal KA-Be sarà immesso di nuovo nell'inferno del campo: "Ma l'uomo che esce dal Ka-Be, nudo e quasi sempre insufficientemente ristabilito, si sente proiettato **nel buio e nel gelo** dello spazio siderale" (SQU, p. 50). E con chiari riferimenti all'Inferno di Dante, mentre sul cielo di Auschwitz già si svolgono i primi combattimenti aerei nell'estate del '44: "Abbiamo dovuto sudare fra la polvere e le macerie roventi, e tremare come bestie, schiacciati a terra sotto la rabbia degli aerei; tornavamo la sera in campo, rotti di fatica e asciugati dalla sete, nelle sere lunghissime e ventose dell'estate polacca, e trovavamo il campo sconvolto, niente acqua per bere e lavarsi, niente zuppa per le vene vuote, niente luce per difendere il pezzo di pane l'uno dalla fame dell'altro, e per ritrovare, al mattino, le scarpe e gli abiti **nella bolgia buia e urlante del Block**" (SQU, p. 105). E nell'ottobre '44, sulla soglia del ritorno del freddo invernale, mentre del resto nessuno crede nella liberazione ecco il buio in un cielo senza stelle (che richiama "**l'aere senza stelle**" di If III o il già citato "**notte privata/d'ogne pianeto**" di Pg XVI): "In quel modo con cui si vede finire una speranza, così stamattina è stato inverno. Ce ne siamo accorti quando siamo usciti dalla baracca per andarci a lavare: **non c'erano stelle, l'aria buia e fredda** aveva odore di neve. In piazza dell'Appello, nella prima luce, alla adunata per il lavoro, nessuno ha parlato. Quando abbiamo visto i primi fiocchi di neve, abbiamo pensato che, se l'anno scorso a quest'epoca ci avessero detto che avremmo visto ancora un inverno in Lager, saremmo andati a toccare il reticolato elettrico". E "buia" è anche l'atmosfera in cui si alza la voce nemica degli aguzzini nel famoso capitolo *L'ultimo*: "Quando poi tutti i Kommandos sono ritornati, la banda ha taciuto a un tratto, e una rauca voce tedesca ha imposto il silenzio. Nell'improvvisa quiete, si è levata un'altra voce tedesca, e **nell'aria buia e nemica** ha parlato a lungo con collera. Infine il condannato è stato introdotto nel fascio di luce del faro" (SQU, p. 132). L'inferno di Dante, poi, non è solo buio ma anche **grigio** e pieno di **fango**, come si evince da questi versi: "Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva/sovr'una fonte che bolle e riversa/per un fossato che da lei deriva./L'acqua era buia assai più che persa;/e noi, in compagnia de l'onde **bighe**,/intrammo giù per una via diversa./In la palude va c'ha nome Stige/questo tristo ruscel, quand'è disceso/al piè de le maligne piagge **grige**./E io, che di mirare stava inteso,/vidi **genti fangose** in quel pantano" (If VIII). Come hanno notato alcuni studiosi, **fango** è parola-chiave in Levi. Già dai versi della poesia in esergo: "Considerate se questo è un uomo/Che lavora nel **fango**/Che non conosce pace/Che

lotta per mezzo pane/ Che muore per un sì o per un no”. Di fango è invaso il terreno in cui furono costretti a camminare i prigionieri, così come imbrattati di fango sono inesorabilmente i loro zoccoli o gli oggetti del lavoro: “Poiché la mia domanda è stata accettata, **me ne parto nel fango**, nella neve grigia e tra i rottami metallici”; “A ogni passo, un po’ di neve e di **fango** aderiscono alle nostre suole di legno, finché si cammina instabili su due pesanti ammassi informi di cui non ci si riesce a liberare; a un tratto uno si stacca, e allora è come se una gamba fosse un palmo più corta dell’altra”; “Infiniti e insensati sono i riti da compiersi: ogni giorno al mattino bisogna fare ‘il letto’, perfettamente piano e liscio; **spalmarsi gli zoccoli fangosi e repellenti** con l’apposito grasso da macchina, raschiare via dagli abiti le **macchie di fango**”; “Tolgo la scarpa: è piena di sangue, ormai rappreso e **impastato con il fango** e coi brandelli del cencio che ho trovato un mese fa e che adopero come pezza da piedi, un giorno a destra, un giorno a sinistra”; “I primi delle due file già sono scalzi e pronti a entrare; gli altri, a mano a mano che il loro turno di ingresso si avvicina, si ingegnano, in mezzo alla ressa, di sciogliere i legacci di fortuna e i fili di ferro delle calzature, e di svolgere, senza lacerarle, le preziose pezze da piedi; non troppo presto, per non stare inutilmente **nel fango a piedi nudi**; non troppo tardi, per non perdere il turno d’ingresso”; “Faccio con Resnyk ancora due o tre viaggi, cercando con ogni cura, anche spingendoci a cataste lontane, di trovare traversine più leggere, ma ormai tutte le migliori sono già state trasportate, e non restano che le altre, atroci, dagli spigoli vivi, **pesanti di fango e ghiaccio**, con inchiodate le piastre metalliche per adattarvi le rotaie”; “È l’adunata, «Antreten» da tutte le parti; da tutte le parti **strisciano fuori i fantocci di fango**, stirano le membra aggranchite, riportano gli attrezzi nelle baracche. Noi estraiamo i piedi dal fosso, cautamente per non lasciarvi succhiati gli zoccoli, e ce ne andiamo, ciondolanti e grondanti, a inquadrarci per la marcia di rientro”; “Abbiamo il viso gonfio e giallo, segnato in permanenza dai tagli del barbiere frettoloso, e spesso da lividure e piaghe torpide; abbiamo il collo lungo e nodoso come polli spennati. **I nostri abiti sono incredibilmente sudici, macchiati di fango**, sangue e untume; [...] I nostri zoccoli di legno sono insopportabilmente rumorosi, e **incrostati di strati alterni di fango** e del grasso regolamentare”. Tanto che, camminando in questo modo nel fango si cade e si rotola come animali: “Ormai Natale è vicino. Alberto ed io camminiamo spalla contro spalla nella *lunga schiera grigia*, curvi in avanti per resistere meglio al vento. È notte e nevica; non è facile mantenersi in piedi, ancora più difficile mantenere il passo e

l'allineamento: ogni tanto **qualcuno davanti a noi incespica e rotola nel fango nero**, bisogna stare attenti a evitarlo e a riprendere il nostro posto nella fila". E di fango sono imbrattati gli abiti insufficienti e sempre uguali, mentre torna il richiamo al mondo non umano: "Poi viene la beatitudine (positiva questa, e viscerale) della distensione e del calore nel ventre e nella capanna intorno alla stufa rombante. I fumatori, con gesti avari e pii, si arrotolano una magra sigaretta, e **gli abiti di tutti, madidi di fango** e di neve, fumano densi alla vampa della stufa, **con odore di canile e di gregge**"; "Mi sono laureato a Torino nel 1941, summa cum laude, - e, mentre lo dico, ho la precisa sensazione di non esser creduto, a dire il vero non ci credo io stesso, basta guardare le mie mani sporche e piagate, **i pantaloni da forzato incrostati di fango**". E il mondo stesso in cui questi uomini furono costretti a vivere è di fango, tanto da dare l'impressione di poterli risucchiare: "Ognuno sentiva, giorno per giorno, le forze fuggire, la volontà di vivere sciogliersi, la mente ottenebrarsi; e la Normandia e la Russia erano così lontane, e l'inverno così vicino; così concrete la fame e la desolazione, e così irreale tutto il resto, che non pareva possibile che veramente esistesse un mondo e un tempo, se non **il nostro mondo di fango**"; "Altri fanno la spola con le carriole e portano la terra chissà dove, non ci interessa, **oggi il nostro mondo è questa buca di fango**"; "Per la prima volta ci siamo accorti che, ai due lati della strada, anche qui i prati sono verdi: perché, se non c'è sole, un prato è come se non fosse verde. La Buna no: la Buna è disperatamente ed essenzialmente **opaca e grigia. Questo sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo** è la negazione della bellezza. Le sue strade e i suoi edifici si chiamano come noi, con numeri o lettere, o con nomi disumani e sinistri"; "A ogni passo sento le scarpe succhiate **dal fango avido, da questo fango polacco onnipresente** il cui orrore monotono riempie le nostre giornate". È un mondo di fango che si confonde con l'orizzonte: "Oggi per la prima volta il sole è sorto vivo e nitido **fuori dell'orizzonte di fango**. È un sole polacco freddo bianco e lontano, e non riscalda che l'epidermide, ma quando si è sciolto dalle ultime brume un mormorio è corso sulla nostra moltitudine senza colore, e quando io pure ho sentito il tepore attraverso i panni, ho compreso come si possa adorare il sole"; "Di queste cose parliamo, incespicando da una pozzanghera all'altra, **fra il nero del cielo e il fango della strada**. Parliamo e camminiamo". E gli uomini stessi, nel Lager, diventano "le genti fangose" di cui Dante racconta: "I civili, più o meno esplicitamente, e con tutte le sfumature che stanno fra il disprezzo e la

commiserazione, pensano che, per essere stati condannati a questa nostra vita, per essere ridotti a questa nostra condizione, noi dobbiamo esserci macchiati di una qualche misteriosa gravissima colpa [...]; ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede. **Ci conoscono ladri e malfidi, fangosi cenciosi e affamati, e, confondendo l'effetto con la causa, ci giudicano degni della nostra abiezione**". Il fango è un elemento decisivo per comprendere il vissuto e la testimonianza di Levi, tanto che così l'autore descrisse il suo ritorno, dopo anni, nei luoghi della memoria (nell'*Appendice* scritta nel 1976 per l'edizione scolastica dell'opera): "Tutti i tedeschi erano stati testimoni della multiforme barbarie antisemitica: milioni fra di loro avevano assistito, con indifferenza, o con curiosità, o con sdegno, o magari con gioia maligna, all'incendio delle sinagoghe o all'umiliazione di **ebrei ed ebrei costretti ad inginocchiarsi nel fango delle strade**. [...] Ho provato invece un'impressione di angoscia violenta entrando nel Lager di Birkenau, che non avevo mai visto da prigioniero. **Qui niente è cambiato: c'era fango, e c'è ancora fango**".

Ma vediamo qualche passaggio dell'opera in cui il **grigio** è il colore appassito e senza vita che connota quei luoghi desolati, quel tempo e quegli uomini: "**siamo noi, grigi** e identici, piccoli come formiche e grandi fino alle stelle, serrati l'uno contro l'altro, innumerevoli per tutta la pianura fino all'orizzonte"; "Oggi e qui, il nostro scopo è di arrivare a primavera. Di altro, ora, non ci curiamo. Dietro a questa meta non c'è, ora, altra meta. Al mattino, quando, in fila in piazza dell'Appello, aspettiamo senza fine l'ora di partire per il lavoro, e ogni soffio di vento penetra sotto le vesti e corre in brividi violenti per i nostri corpi indifesi, **e tutto è grigio intorno, e noi siamo grigi**". E grigia è la **schiera** dantesca degli uomini nel campo di Auschwitz [ma prima si ricordino i versi di Dante: "Così sen vanno su per l'onda bruna,/ e avanti che sien di là discese,/ anche di qua nuova *schiera* s'auna" (If III) oppure "E come li stornei ne portan l'ali/ nel freddo tempo, a *schiera* larga e piena" (If V)]: "Regolarmente, a partire dalle tredici in punto, il cantiere si svuota e la **schiera grigia interminabile** sfila per due ore davanti alle due stazioni di controllo, dove come ogni giorno veniamo contati e ricontati, e davanti all'orchestra che, per due ore senza interruzione, suona come ogni giorno le marce sulle quali dobbiamo, all'entrata e all'uscita, sincronizzare i nostri passi"; "Vorrei poter raccontare che di fra noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso.

Ma nulla è avvenuto. **Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi**, a capo chino, e non ci siamo scoperta la testa che quando il tedesco ce l'ha ordinato". Grigio è il poco pane ricevuto da ognuno: "entro cinque minuti inizia la distribuzione del pane, del pane-Brot-Broit-chleb-pain-lechem-kenyér, **del sacro blocchetto grigio** che sembra gigantesco in mano del tuo vicino, e piccolo da piangere in mano tua". E grigi gli incubi notturni sulle tavole di legno del Lager, che invadono la mente in un caos incontrollabile che ricorda il dantesco tumulto infernale ("facevano un tumulto, il qual s'aggira/semprè in quell'aura senza tempo tinta,/come la rena quando turbo spira", If III): "Cerchiamo invano, quando l'incubo stesso o il disagio ci svegliano, di districarne gli elementi, e di ricacciarli separatamente fuori dal campo dell'attenzione attuale, in modo da difendere il sonno dalla loro intrusione: non appena gli occhi si richiudono, ancora una volta percepiamo il nostro cervello mettersi in moto al di fuori del nostro volere; picchia e ronza, incapace di riposo, fabbrica fantasmi e segni terribili, e **senza posa li disegna e li agita in nebbia grigia sullo schermo dei sogni**". Grigio è il futuro insondabile: "Conchiuso il tempo in cui i giorni si inseguivano vivaci, preziosi e irreparabili, **il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato**, come una barriera invincibile". E grigi il cielo e l'alba tra i reticolati, accompagnati da un altro richiamo dantesco ("Grandine grossa, acqua tinta e **neve**/per l'aere tenebroso si riversa", If VI): "Siamo fuori, e ciascuno riprende la sua leva. Resnyk insacca la testa fra le spalle, si calca il berretto sugli orecchi, e leva il viso **al cielo basso e grigio** da cui **turbina la neve inesorabile**"; "Il Kommando 98, detto Kommando Chimico, avrebbe dovuto essere un reparto di specialisti. Il giorno in cui fu dato l'annuncio ufficiale della sua costituzione, uno sparuto gruppo di quindici Häftlinge si radunò intorno al nuovo Kapo, in piazza dell'Appello, **nel grigiore dell'alba**".

12 Il martirio della pioggia

L'Inferno di Dante prevede per i condannati diversi supplizi in cui il tormento è causato da inesorabili agenti atmosferici che si abbattono sui peccatori: nel III cerchio, in cui **Cerbero** ferisce con gli artigli le anime per poi venire azzittito da Virgilio che gli lancia del fango nelle fauci, **il martirio proviene dalla pioggia**, dalla neve e dalla grandine che flagellano in eterno le ombre: "Io sono al terzo cerchio, **de la piovà/ eterna**, maladetta, fredda e greve;/ regola e qualità mai non l'è nova./

Grandine grossa, acqua tinta e neve/ per l'aere tenebroso si riversa;/ pute la terra che questo riceve./[...] Urlar li fa **la pioggia** come cani;/ de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;/ volgonsi spesso i miseri profani” (If VI). E subito dopo: “Noi passavam su per l'ombre che **adona/la greve pioggia**, e ponavam le piante/ sopra lor vanità che par persona./ Elle **giacean per terra** tutte quante” (If VI). E poi, qualche Canto dopo, con altri riferimenti che troveremo in *Se questo è un uomo*: “Ma dimmi: quei de **la palude** pingue,/ che mena il **vento**, e che **batte la pioggia**,/ e che **s'incontran con sì aspre lingue**,/ perché non dentro da la città roggia/ sono ei puniti, se Dio li ha in ira?/ e se non li ha, perché sono a tal foggia?” (If XI). Vediamo ora Levi: la pioggia è il martirio cui sono condannati i deportati di Auschwitz nella sua testimonianza: “Quando **piove** si vorrebbe poter piangere. È novembre, **piove** già da dieci giorni, e la terra è come il fondo di una **palude**. Ogni cosa di legno ha odore di funghi. Se potessi fare dieci passi a sinistra, c'è la tettoia, sarei al riparo; mi basterebbe anche un sacco per coprimi le spalle, o solamente la speranza di un fuoco dove asciugarmi; o magari un cencio asciutto da mettermi fra la camicia e la schiena. Ci penso, fra un colpo di pala e l'altro, e credo proprio che avere un cencio asciutto sarebbe felicità positiva. Ormai più bagnati non si può diventare; solo bisogna cercare di muoversi il meno possibile, e soprattutto di non fare movimenti nuovi, perché non accada che qualche altra porzione di pelle venga senza necessità a contatto con gli abiti zuppi e gelidi. È fortuna che oggi non tira **vento**. Strano, in qualche modo si ha sempre l'impressione di essere fortunati, che una qualche circostanza, magari infinitesima, ci trattenga sull'orlo della disperazione e ci conceda di vivere. **Piove**, ma non tira **vento**. Oppure, **piove** e tira **vento**: ma sai che stasera tocca a te il supplemento di zuppa, e allora anche oggi trovi la forza di tirar sera. O ancora, **pioggia**, **vento**, e la fame consueta, e allora pensi che se proprio dovessi, se proprio non ti sentissi più altro nel cuore che sofferenza e noia, come a volte succede, che pare veramente di **giacere sul fondo**; ebbene, anche allora noi pensiamo che se vogliamo, in qualunque momento, possiamo pur sempre andare a toccare il reticolato elettrico, o buttarci sotto i treni in manovra, e allora finirebbe di **piovere**” (SQU, p. 117). Altri brevi passaggi di Levi, in cui pioggia o neve perseguitano i prigionieri, sono i seguenti: “Tutte le sere, accanto alle porte dei Tagesräume, stazionano pazientemente i capannelli dei fornitori: **fermi in piedi per ore e ore sotto la pioggia o la neve**” (SQU, p. 76); “Povero sciocco Kraus. Se sapesse che non è vero, che non ho sognato proprio niente di lui, che per me anche lui è niente, fuorché in un

breve momento, niente come tutto è niente quaggiù, se non la fame dentro, **e il freddo e la pioggia intorno**” (SQU, p. 120). Fino alla autentica citazione diretta: Dante: “Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:/per la dannosa colpa de la gola,/come tu vedi, **a la pioggia mi fiacco**” (If VI) e Levi: “Spingo vagoni, lavoro di pala, **mi fiacco/alla pioggia**, tremo al vento” (SQU, p. 32).

13 La terra lacrimosa diede vento

Anche **il vento** è uno dei fenomeni atmosferici che, come la pioggia o la neve, rendono terribile la vita agli uomini nel campo di Auschwitz. E del resto il vento è, in Dante, uno dei principali effetti concreti del simbolo del male: Lucifero, nel fondo dell’Inferno, produce con le sue ali un vento che ghiaccia il lago di Cocito, immobilizzando le anime dei dannati ivi puniti: “*Vexilla regis prodeunt inferni*/ verso di noi; però dinanzi mira’,/ disse ‘l maestro mio, ‘se tu ‘l discerni’./ Come quando una grossa nebbia spira,/ o quando l’emisferio nostro annotta,/ par di lungi un molin che ‘l **vento gira**,/ veder mi parve un tal dificio allotta;/ poi **per lo vento** mi ristrinsi retro/ al duca mio, ché non lì era altra grotta” (If XXXIV). Non possono invece ripararsi dal vento, in modo sufficiente, i prigionieri appena giunti ad Auschwitz, in un evidente richiamo ad un’altra immagine dantesca: “Viene uno con la scopa e scopa via tutte le scarpe, via fuori dalla porta in un mucchio. È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate. La porta dà all’esterno, entra **un vento gelido** e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia. **Il vento** sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo **per ripararci dal vento** uno dietro l’altro; poi se ne va e la richiude” (SQU, p. 20). Anche nel Lager, come nel lago di Cocito, il vento caratterizza i tratti di chi si fa attore del male: “La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che **sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli**” (SQU, p. 16). Intanto però in Dante le anime sono tormentate dal vento infernale: “Ma dimmi: quei de la palude pingue,/che **mena il vento, e che batte la pioggia**,/e che s’incontran con sì aspre lingue” (If XI). E abbiamo visto in Levi il seguente: “Già mi sono apparse, sul dorso dei piedi, le piaghe torpide che non guariranno. Spingo vagoni, lavoro di pala, **mi fiacco alla pioggia, tremo al vento**” (SQU, p. 32). Il vento turbinoso della bufera infernale non dà tregua alle anime: “La bufera infernal, che mai non resta,/ mena li spirti con la sua rapina;/ voltando e percotendo li molesta./ [...] E come li stornei ne

portan l'ali/ nel freddo tempo, a schiera larga e piena,/ così **quel fiato** li spiriti mali/
di qua, di là, di giù, di su li mena;/ nulla speranza li conforta mai,/non che di posa,
ma di minor pena” (If V); e Levi: “Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui
stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando
parla, quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che
un involucro, come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate
con un filo ai sassi, **e il vento le scuote**” (SQU, p. 36). Ed è un vento che, portando le
note della musica infernale, si impone con il suo capriccio sulla volontà degli uomini
annullandola: “Dal Ka-Be la musica non si sente bene: arriva assiduo e monotono il
martellare della grancassa e dei piatti, ma su questa trama le frasi musicali si
disegnano solo a intervalli, **col capriccio del vento**. Noi ci guardiamo l'un l'altro dai
nostri letti, perché tutti sentiamo che **questa musica è infernale**” (SQU, p. 44);
“Quando questa musica suona, noi sappiamo che i compagni, fuori nella nebbia,
partono in marcia come automi; le loro anime sono morte e la musica li sospinge,
come il vento le foglie secche, e si sostituisce alla loro volontà. Non c'è più volontà:
ogni pulsazione diventa un passo, una contrazione riflessa dei muscoli sfatti. I
tedeschi sono riusciti a questo” (SQU, p. 45). E in una similitudine che va oltre
Dante e Virgilio ricordandoci immagini bibliche: “Arriva il Kapo, distribuisce
pedate, pugni e impropri, **i compagni si disperdono come pula al vento**” (SQU, p.
39). Ed ecco l'immagine biblica: “In quel tempo il ferro, l'argilla modellata, il rame,
l'argento e l'oro, tutti insieme furono stritolati e divennero **come la pula dell'aia
d'estate, e il vento li portò via** così che non se ne trovò nessuna traccia” (Daniele,
2:35). Vediamo ancora altre immagini del vento in Levi, a volte accompagnate da
ulteriori allusioni all'opera di Dante: “Gli ambulatori sono due, Medico e Chirurgico.
Davanti alla porta, **nella notte e nel vento**, stanno due **lunghe file di ombre**” (SQU,
p. 40); “Al mattino, quando, in fila in piazza dell'Appello, aspettiamo senza fine l'ora
di partire per il lavoro, e **ogni soffio di vento penetra sotto le vesti e corre in
brividi violenti per i nostri corpi indifesi**, e tutto è **grigio** intorno, e noi siamo
grigi; al mattino, quando è **ancor buio**, tutti scrutiamo il cielo a oriente a spiare i
primi indizi della stagione mite, e il levare del sole viene ogni giorno commentato:
oggi un po' prima di ieri; oggi un po' più caldo di ieri; fra due mesi, fra un mese, il
freddo ci darà tregua, e avremo un nemico di meno” (SQU, p. 64). E spesso anche il
vento, quasi personificato, è caratterizzato dalla stessa ferocia degli aguzzini: “Per
nessuna ragione gli Häftlinge possono trovarsi al lavoro nelle ore di oscurità o

quando c'è nebbia fitta, mentre si lavora regolarmente anche se piove o nevicata o (caso assai frequente) **soffia il vento feroce dei Carpazi**; questo in relazione al fatto che il buio o la nebbia potrebbero dare occasione a tentativi di fuga" (SQU, p. 31). Privato totalmente di dignità l'uomo è esposto al vento senza quegli strumenti umani di difesa che, costruiti in secoli di civiltà, lo hanno affrancato dalla dipendenza dalla natura: "Tendiamo l'orecchio **al vento che fischia fuori** e al leggero fruscio della neve contro il vetro, «es wird schnellein Uhr sein». Mentre ognuno si aggrappa al sonno perché non ci abbandoni, tutti i sensi sono tesi nel raccapriccio del segnale che sta per venire, che è fuori della porta, che è qui... Eccolo. Un tonfo al vetro, Meister Nogalla ha lanciato contro la finestrella una palla di neve, ed ora sta rigido in piedi fuori, e tiene l'orologio col quadrante rivolto verso di noi. Il Kapo si alza in piedi, si stira, e dice, sommesso come chi non dubita di essere obbedito: - Alles heraus, - tutti fuori. Oh poter piangere! Oh **poter affrontare il vento come un tempo facevamo, da pari a pari, e non come qui, come vermi vuoti di anima!**" (SQU, p. 62). Anche la terra, piena di lacrime, è sconvolta in questo vento inesorabile. Sentiamo Dante: "**La terra lagrimosa diede vento,**/ che balenò una luce vermiglia/ la qual mi vinse ciascun sentimento; e caddi come l'uom cui sonno piglia" (If III); e Levi, mentre tenta di recitare a Pikolo il *Canto di Ulisse*, non può che, invece di quello, ritrovarsi nella memoria questo briciolo di versi di Dante: "Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «...**la terra lagrimosa diede vento...**» (no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere)" (SQU, p. 103). Occorrerebbe una lingua apposita per poter raccontare quanto sofferto nel vento e per descrivere il fondo dell'universo che fu Auschwitz: "Poiché non si potrà più mangiare all'aperto, dovremo consumare i nostri pasti nella baracca, in piedi, disponendo ciascuno di un palmo di pavimento, e appoggiarsi sulle cuccette è proibito. A tutti si apriranno ferite sulle mani, e per ottenere un bendaggio bisognerà attendere ogni sera per ore in piedi **nella neve e nel vento**. [...] Se i Lager fossero durati più a lungo, **un nuovo aspro linguaggio** sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è **faticare l'intera giornata nel vento**, sotto zero, con solo indosso camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene" (SQU, p. 110). Necessità (quella di una lingua apposita per descrivere l'*inferno*) che accomuna Levi a Dante, poeta che, altrettanto,

teme di non avere un linguaggio adatto a quanto deve comunicare: **“S’io avessi le rime aspre e chioce,/ come si converrebbe al tristo buco/** sopra ‘l qual pontan tutte l’altre rocce,/ io premerei di mio concetto il suco/ più pienamente; ma perch’io non l’abbo,/ non senza tema a dicer mi conduco;/ ché non è impresa da pigliare a gabbo/ discriver fondo a tutto l’universo” (If XXXII). Ed è un vento che consuma fino al punto estremo, come si evince da questo passo di Levi arricchito da un’altra famosa citazione...: “In queste condizioni, persone meno esperte di noi delle cose del Lager potrebbero anche essere tentate dalla speranza di sopravvivere e dal pensiero della libertà. Noi no, noi sappiamo come vanno queste faccende; tutto questo è un dono del destino, che come tale va goduto il più intensamente possibile, e subito: ma **del domani non v’è certezza**. Al primo vetro che romperò, al primo errore di misura, alla prima disattenzione, **ritornerò a consumarmi nella neve e nel vento**, fino a che sarò anch’io pronto per il Camino” (SQU, p. 125). E ancora: “Ormai Natale è vicino. Alberto ed io camminiamo spalla contro spalla nella lunga **schiera grigia**, curvi in avanti **per resistere meglio al vento**. È notte e nevicata; non è facile mantenersi in piedi, ancora più difficile mantenere il passo e l’allineamento” (SQU, p. 129). A volte questo vento ha però una connotazione trascendente e salvifica, come quando Levi presentì la possibile futura liberazione ad opera dei russi: “Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza: ma è certo che **in quell’ora il ricordo dei salvamenti biblici nelle avversità estreme passò come un vento per tutti gli animi**” (SQU, p. 140). E anche quando ormai i tedeschi se ne sono andati, quel vento infernale rimane come un testimone del male, inevitabile scenografia della desolazione che tutto travolge come una bufera: “**Uscimmo nel vento** di una gelida giornata di nebbia, malamente avvolti in coperte. Quello che vedemmo non assomiglia a nessuno spettacolo che io abbia mai visto né sentito descrivere. Il Lager, appena morto, appariva già decomposto. Niente più acqua ed elettricità: finestre e porte sfondate **sbattevano nel vento, stridevano le lamiere** sconnesse dei tetti, e **le ceneri** dell’incendio **volavano alto e lontano**” (SQU, p. 140). Terminato l’esodo dell’esercito tedesco, premuto dai Russi che avanzavano verso Occidente, per un attimo **il martirio del vento sembra fermarsi**: “21 gennaio. Invece finì. Coll’alba del 21 la pianura ci apparve deserta e rigida, bianca a perdita d’occhio sotto il volo dei corvi, mortalmente triste. Avrei quasi preferito vedere ancora qualcosa in movimento. Anche i civili polacchi erano scomparsi, appiattati chissà dove. **Pareva**

che perfino il vento si fosse arrestato” (SQU, p. 144). Ma il vento riprende, non cessa, e accompagna ancora, inesorabile, i pochi sopravvissuti anche nel primo barlume di libertà: “Il mattino del 23 un tratto di filo spinato era stato abbattuto, e una doppia processione di miserabili usciva ed entrava dall’apertura. **Charles ed io partimmo, nel vento** della pianura livida. Fummo oltre la barriera abbattuta. [...] Era così: per la prima volta dal giorno del mio arresto, mi trovavo libero, senza custodi armati, senza reticolati fra me e la mia casa” (SQU, p. 149).

E anche nel momento in cui la nuova realtà, positiva con l’arrivo dei Russi liberatori, inizia a materializzarsi agli occhi increduli dei prigionieri, il vento non smette di mantenere il suo volto di minaccia. Leggiamo, per congedarci dalla nostra riflessione, un ultimo passaggio da un’altra famosa opera di Levi, *La Tregua*: “La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. [...] Erano quattro giovani a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. [...] A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, **immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo**” (LT, p. 18). La minaccia, sembra dirci il passaggio, continua comunque ad esistere e può sempre accanirsi contro l’uomo (forse anche perché in un noto passaggio Levi ricordò che “guerra è sempre”), ed è proprio per questo che è necessario ricordare e non dimenticare.

Come conclusione all’incontro si raccomanda agli studenti la lettura integrale del capitolo “Il canto di Ulisse” da “Se questo è un uomo” di Primo Levi.

Indicazioni bibliografiche e abbreviazioni:

Alighieri D., *Epistole*, in *Le opere latine*, Salerno Ed., Roma, 2005, Ep.

Cavaglion A., commento a *Se questo è un uomo* e *La Tregua*, per la *Grande Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino, 1993

Dolfi A., *Dante e i poeti del Novecento*, in “Studi Danteschi”, 1986, LVII, pp. 307-342

Frare P., *Il potere della parola. Primo Levi: Il canto di Ulisse*, appunti dal corso “Teoria e storia delle forme e dei generi letterari”, SSIS, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2005-2006

Levi P., *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino, 1997, Conv.

Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, 2005, SQU

Levi P., *La tregua*, Einaudi, 2003, LT

Levi P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 2003, SES

Mengaldo P. V., *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati

Boringhieri, 2007

Virgilio, *Eneide*, AEN

NB: in questo testo l'uso del corsivo e del grassetto non corrisponde all'uso nell'opera originale ma è una scelta redazionale e didattica del curatore.